

III DOMENICA DOPO PENTECOSTE (C)

<i>Gen 3,1-20</i>	<i>“Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe”</i>
<i>Sal 129</i>	<i>“Il Signore è bontà e misericordia”</i>
<i>Rm 5,18-21</i>	<i>“Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia”</i>
<i>Mt 1,20b-24b</i>	<i>“Giuseppe fece come gli aveva ordinato l’angelo del Signore”</i>

La liturgia odierna affronta il tema del peccato e della grazia, le cui dinamiche non sono mai proporzionate. Infatti, il peccato compiuto dall’uomo, per quanto grave, è sempre inferiore alla sovrabbondanza della grazia di Dio. Il peccato e la grazia, insomma, posti sulla bilancia, non si eguagliano mai in un equilibrio di corrispondenze. La prima lettura descrive intanto il prototipo del peccato, rappresentato dalla prima trasgressione registrata dalla Bibbia (cfr. Gen 3,1-20), mentre l’epistola, ponendo in antitesi le figure di Adamo e di Cristo, attribuisce a quest’ultimo un regno sovrabbondante nella grazia, rispetto all’abbondanza del peccato (cfr. Rm 5,18-21). Infine, il brano evangelico ci riconduce all’alba della grazia sovrabbondante, attraverso la figura di Giuseppe di Nazaret, custode del Cristo bambino (cfr. Mt 1,20b-24b).

I primi capitoli della Genesi non intendono esporre una “storia”, mediante un concatenamento di eventi, che si sviluppino nel tempo. Essi offrono piuttosto una chiave di lettura dei fenomeni della vita, sotto l’aspetto eziologico. Le motivazioni per cui esistono il dolore e la morte, la fatica del lavoro quotidiano, l’incomunicabilità e il travaglio del parto, vengono espone in forma narrativa nella loro causa originante. Dio creatore ne esce sostanzialmente giustificato, dal momento che tutti gli elementi di disarmonia che si registrano nell’universo, dipendono dalla responsabilità e dall’esercizio della libertà da parte dell’uomo. L’opera della creazione è integralmente buona, secondo la divina progettazione; il male ha un’origine diversa, ma non alla maniera di una forza uguale e contraria.

La figura del serpente è la prima immagine che il lettore si trova davanti, tra i personaggi del racconto della caduta. Dal punto di vista eziologico, il racconto spiega la ragione per la quale il serpente striscia: una divina maledizione che lo ha colpito all’origine (cfr. Gen 3,14). Dal punto di vista teologico, intende demitizzare la figura del serpente, simbolo sacro utilizzato nei culti cananei, mesopotamici ed egiziani. Esso, insomma, non è una divinità ma una semplice creatura, sebbene la più astuta (cfr. Gen 3,1). Fin qui ci troviamo nell’ambito delle intenzioni dell’autore sacro. Un secondo cerchio ermeneutico, esce invece dai significati intesi originariamente dall’autore e si inoltra verso orizzonti teologici più vasti. In essi, la figura del serpente diventa l’immagine simbolica dell’angelo ribelle, che insidia la vita umana fin dai suoi albori. Nella nostra lectio, ci muoveremo all’interno di questa chiave di lettura.

Osserviamo, in primo luogo, che la figura del serpente suscita in tutti un senso di paura e di diffidenza. Si presta quindi molto bene a rappresentare simbolicamente il nemico del genere umano. Dietro di essa, la tradizione patristica ha individuato l'angelo delle tenebre. Infatti, si tratta di un serpente che parla. Non può essere perciò un semplice animale. Ci si può chiedere comunque per quale ragione sia proprio il serpente il simbolo scelto dall'autore sacro per rappresentare il demonio. Alla luce della presente narrazione, si potrebbe rispondere così: l'incontro tra l'uomo e il serpente è un incontro cruciale, definitivo, nel quale uno dei due necessariamente muore. Così avviene anche nell'incontro tra l'uomo e il demonio: solo uno dei due rimane in piedi. Come in tutte le lotte corpo a corpo, solo uno dei due esce vincitore. Il demonio è poi ben rappresentato dal serpente anche per un'altra ragione: il suo morso non uccide all'istante, ma lentamente, dopo una progressiva incubazione del veleno nel corpo della vittima. Così, il veleno satanico, costituito dalla forza della suggestione mentale, con cui il tentatore fa apparire bene quello che è male, e male quello che è bene, conduce l'uomo al compimento del peccato, ma non in modo rapido e immediato, bensì dopo una lunga e laboriosa incubazione nei circuiti del pensiero umano, in cui incautamente è stato accolto. Per questa ragione, il peccato, una volta compiuto, è un'opera veramente nostra, anche se suggerita dal maligno.

Il serpente è definito come «la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio» (Gen 3,1a). Usciamo subito dal simbolo: il demonio è innanzitutto una creatura fatta dal Signore Dio. Astuta quanto si vuole, equipaggiata e corazzata quanto si vuole, ma sempre una creatura. Non una divinità, come Satana vuol far credere di essere (cfr. Mt 4,9). Ciò, però, non ci autorizza a minimizzare le sue risorse e il suo potere angelico, che egli può esercitare secondo la sua natura. Infatti, gli è stata tolta solo la grazia, a causa della sua apostasia; ma il potere della natura angelica è intatto in lui, anche se Dio ne regola, di volta in volta, l'attuazione, stabilendo dei confini precisi a ogni suo atto. In tal modo, egli non può fare tutto ciò che vuole, né tutto ciò che può.

Il suo potere angelico si concretizza nell'astuzia, cioè in una strategia intelligente, perspicace, al di sopra delle altre intelligenze create: «la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio» (ib.). Tale intelligenza angelica, acutissima, è però orientata, per scelta libera, verso il male. Tra le righe è possibile cogliere la particolare e sottile strategia che Satana mette in atto nei confronti della donna: le suggestiona il pensiero, penetrando nella sua mente e *deformando la realtà oggettiva, mediante l'illuminazione di una luce falsa*. Ciò che colpisce il lettore, nelle parole rivolte dal serpente alla donna, è che esso non usa mai la menzogna allo stato puro, quanto piuttosto la verità guardata da una falsa angolazione. Si tratta di una falsa interpretazione di una cosa vera, che la donna ingenuamente accoglie, mettendo in

circolo nel suo pensiero, come una sorta di avvelenamento, ossia i germi del sospetto, che la porteranno a negare, dentro di sé, la paternità di Dio; da questa fondamentale negazione, scaturirà poi il frutto della morte, che sarà la trasgressione del comando ricevuto. In questo senso, come già si è detto (al di là dell'opera di demitizzazione) ci sembra di poter spiegare la ragione del simbolo del serpente: quest'ultimo è solito uccidere le sue vittime con il veleno, che il suo morso mette in circolo nell'organismo. La strategia di Satana è la stessa: egli non conduce l'uomo al peccato in un istante, ma a poco a poco, penetrando lentamente nei circuiti del suo pensiero con una menzogna intinta di verità, persuasiva oltre ogni dire, capace di catturare facilmente l'attenzione e la fiducia. Fin dalle prime battute, le parole del serpente stanno a metà strada, con una subdola ambiguità, tra la verità e la menzogna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?» (Gen 3,1de). La domanda è posta ad arte, per condurre la donna sul terreno voluto da lui. Fin dall'inizio è lui che guida il dialogo e lo conduce verso una soluzione prestabilita. Evidentemente, l'uomo non è in grado di disputare con Satana, senza essere vinto già in partenza dalla sua dialettica. Egli fa leva su una cosa vera, o – dovremmo dire più precisamente – su una cosa oggettiva: il comando proibitivo di Dio, illuminandolo, però, da un punto di vista ispirato dal sospetto. Questa proibizione, che era stata accolta fiduciosamente dalla coppia originaria, viene ora ripresentata, nelle parole del serpente, come un'arbitraria chiusura degli orizzonti dell'uomo, determinata da una sorta di divina invidia. Ma prima è necessario portare la donna sul terreno migliore, per imbastire una tale dimostrazione.

La risposta della donna è: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete"» (Gen 3,2-3). Partendo dall'ingigantimento della proibizione, Satana conduce la donna a quel punto che a lui interessava, ovvero sul terreno dove sta per scattare la sua trappola. Egli non attira l'attenzione della donna *direttamente* sull'albero: sarebbe stato un incauto stratega, se l'avesse fatto; piuttosto, fa in modo che la donna ci arrivi da sola, attraverso una studiata strategia dialettica, per continuare, dopo il primo inganno, a deviare i ragionamenti della donna con un'ulteriore menzogna. Alla fine, il comando proibitivo di Dio viene reinterpretato come un comando ostile, dettato dall'invidia e dall'antagonismo: «il serpente disse alla donna: Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male» (Gen 3,4-5). In sostanza, il comandamento proibitivo di Dio, che intendeva proteggere la creatura umana da questo incontro impari, da cui non poteva uscire che sconfitta, viene presentato da Satana come un'arbitraria umiliazione dell'uomo,

un'ingiusta limitazione della sua libertà, anzi, come un impedimento a raggiungere la pienezza della vita e della felicità. Il pensiero della donna, avvelenato dalla cultura del sospetto, tocca il vertice dell'assurdo, nel momento in cui conclude che Dio non vuole che l'uomo raggiunga la piena beatitudine. Anche Satana, in questo punto, tocca un vertice, quello del suo trasformismo: riesce a camuffare così bene la sua volontà omicida, da far credere alla sua vittima di essere l'unico suo benefattore, il consigliere disinteressato e sollecito del suo maggior bene. Quel bene che Dio le ha ingiustamente negato. Ma adesso, finalmente, lui è lì per restituirglielo, come è giusto che sia! Così, nella coscienza della donna, suggestionata dallo spirito del male, si capovolgono tutti i valori: il Creatore, il Padre che comunica il soffio vitale, diventa il nemico da cui difendersi, mentre il vero nemico, colui che è omicida fin dal principio, viene accolto con fiducia in veste di amico e di consigliere.

Ci sembra opportuno soffermarci alquanto sulla strategia del maligno, in riferimento al vero e all'oggettivo. Il dramma dell'Eden si consuma interamente sulla confusione tra il *vero* e l'*oggettivo*. Si tratta di due concetti diversissimi, che comunemente identifichiamo. Riteniamo cioè, erroneamente, che ciò che è *oggettivo* sia anche *vero*. Sulla base di questo nostro errore, Satana si prende gioco di noi, come fece coi progenitori. Chiariamo dunque la differenza tra questi due concetti, partendo dal dialogo tra il serpente e la donna. Satana gioca sul fatto che la realtà – cioè il dato oggettivo – ha bisogno di essere interpretata. Diversamente è un puro dato. Così, sono un puro dato l'albero della scienza e la proibizione divina. Non dicono nulla, finché non vengono interpretati. E la loro interpretazione, partendo dalla medesima oggettività, può toccare due poli totalmente opposti: la *fiducia filiale* (con la sua proibizione Dio mi custodisce da un grave pericolo) e il *sospetto razionalista* (con la sua proibizione Dio mi umilia ingiustamente). Il serpente si muove su questo secondo versante e ripropone all'uomo di ogni secolo la stessa interpretazione dei comandamenti di Dio. La donna di Genesi 3, in dialogo col serpente, sembra non rendersi conto di questa distinzione tra la realtà e la sua interpretazione, e pensa che la verità consista nel dato oggettivo, mentre non è così.

Dopo avere parlato, il serpente compie un'altra mossa: esce di scena, sapendo ormai di aver suggestionato la mente della donna, in modo che *un dato oggettivo appaia sotto una luce falsa*. La donna accoglie questa illuminazione falsa della realtà e la elabora dentro di sé, cominciando a considerare l'albero e il suo frutto, che è «buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza» (Gen 3,6). Satana non vuole essere complice del peccato, e perciò, dopo avere lanciato la sua suggestione, lascia la donna da sola con i suoi pensieri. Qui entra in gioco tutta la responsabilità della persona, che si trova davanti a un bivio: spezzare la suggestione maligna, preferendo il pensiero innocente a quello sospettoso, e

in questo caso il veleno mentale viene neutralizzato; oppure seguire la filosofia oscura e pessimistica di Satana, il cui frutto è il peccato. La donna sceglie di percorrere questa seconda via. Con un pensiero ormai avvelenato, elabora dentro di sé i germi della volontà di potenza, fino alla decisione di sostituirsi a Dio, divenuto per lei un rivale e un ostacolo alla sua felicità.

La trasgressione della proibizione divina interromperà la comunicazione libera e serena che Dio aveva stabilito con i progenitori e dall'Eden, simbolo del favore divino, saranno catapultati nel mondo esterno. Nelle tre percezioni indicate al v. 6: «buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza», si intravedono tre chiari passaggi del pensiero suggestionato della donna, ossia i tre livelli in cui la menzogna può avvelenare la personalità dell'uomo: il desiderio della saggezza, intesa non come dono di Dio ma come *conquista personale*. Il secondo livello è indicato dallo sguardo: il frutto dell'albero appare anche «gradito agli occhi». Qui si coglie una dimensione di curiosità e di possesso, la spinta cioè a varcare i confini imposti da Dio alla creatura, per scoprire *cosa c'è al di là* e inoltrarsi verso conoscenze non previste da Dio. Si tratta, insomma, di un accrescimento della propria grandezza attraverso la presa di possesso della realtà, esplorata oltre i confini leciti. Infine, il frutto dell'albero è «buono da mangiare»: non è soltanto lo spirito a essere intaccato dalla tentazione; anche il corpo perde i suoi equilibri e diventa schiavo delle sue stesse passioni e dei suoi desideri smodati. Questa è la condizione di decadimento e di squilibrio profondo, in cui consiste quella morte che Dio aveva precedentemente annunciato: «Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete» (Gen 3,3). La morte di cui qui si parla non è, quindi, la cessazione della vita biologica, ma lo squilibrio di tutte le componenti dell'essere umano. Infatti, la disarmonia psicofisica ha la sua causa originaria nella perdita della comunione con Dio, sorgente della Vita. Dopo avere accolto, ed elaborato dentro di sé, i consigli velenosi del serpente, la donna scopre che le diverse componenti della sua personalità, originariamente in equilibrio, ora si sono scompagnate, e che lei non è più padrona di se stessa. Anche Adamo, solidale con lei nella ribellione, sperimenta in sé i medesimi processi di alterazione. L'autore descrive *la presa di coscienza della natura decaduta* in termini di un'apertura degli occhi: in quel momento «si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi» (Gen 3,7ab). Possiamo definire così questa nuova conoscenza: la coppia originaria scopre che, mentre si è lanciata verso l'emancipazione di se stessa, seguendo il miraggio della divinizzazione, ha raggiunto come risultato la condizione di più totale povertà: la nudità assoluta. Così «intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture» (v7cd). E insieme alla nudità, che li rende vulnerabili in ogni senso, scoprono il sentimento nuovo e sgradevole della paura. Comincia allora la loro fuga: «udirono il rumore dei passi

del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino» (Gen 3,8). La comunione di amicizia con Dio, in cui erano stati posti all'inizio della creazione, si spezza col peccato, mentre l'amicizia e la fiducia di prima cedono il passo alla sfiducia e alla paura. La presenza di Dio non comunica più alla coppia originaria un senso di pace e di sicurezza. Da questo momento in poi, l'uomo diventa un fuggitivo: ogni uomo storico, che guarda bene dentro di sé, si accorge che questa è la sua radiografia; infatti, sa di essere portato a pensare che la propria vita possa svilupparsi in modo tanto più pieno e brillante, quanto più Dio ne rimanga fuori. Chi segue questa inclinazione e la traduce in stile di vita quotidiana, prolunga, nella propria storia, la fuga di Adamo.

Ma se l'uomo fugge, Dio continua tuttavia a cercarlo, perché vorrebbe guarirlo dai suoi disordini e fermare la sua corsa pazzica; nel caso di Adamo, non gli riesce di farlo: nascondersi e fuggire è lo stesso che impedire a Dio quell'opera di risanamento, che si realizzerà in pienezza presso un altro albero, quello della croce.

Dio dunque lo cerca, ma non per accusarlo; piuttosto, per aiutarlo a prendere coscienza di ciò che realmente gli è accaduto. Significativamente, il testo sottolinea l'atteggiamento del Signore nei confronti dell'uomo, franteso gravemente da quest'ultimo: «il Signore Dio lo chiamò e gli disse: "Dove sei?"» (Gen 3,9). All'indomani del peccato, Dio si mette alla ricerca dell'uomo e lo chiama, ponendogli una domanda mirata, che invita Adamo a prendere coscienza, non tanto del luogo dove egli si trova, ma della condizione di malattia nella quale è caduto. Con questa domanda Dio si attende una confessione del peccato: è l'amore misericordioso che, attraverso queste due parole, si svela per la prima volta nella storia sacra. In concomitanza con il peccato dell'uomo, e, potremmo dire, *a motivo* del peccato dell'uomo, si intravedono nel cuore di Dio i suoi sentimenti paterni. "Dove sei?", è una domanda che chiama ad un colloquio, ad una presa di coscienza del proprio peccato personale e ad una sincera manifestazione della propria colpa. Se Adamo non fosse fuggito dinanzi alla presenza di Dio, forse il peccato sarebbe stato vinto già in quello stesso momento, nel ritorno di Adamo a Dio, stabilendo con Lui un colloquio diverso da quello precedente, non più il colloquio dell'innocenza, ma del pentimento: e su questo, certamente il perdono di Dio sarebbe sceso. Perciò, colpa ancora più grande del peccato originale, è la fuga di Adamo: quello ha rotto l'amicizia con Dio, questa ha impedito il suo risanamento, impedendo a Dio di riversare sulla prima coppia il suo perdono.

La risposta dell'uomo, però, contrariamente alle aspettative di Dio, non è una confessione della propria colpa: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto» (Gen 3,10). In queste parole si svela tutta la

fragilità interiore che subentra dopo il peccato. I sentimenti della paura e della vergogna, sconosciuti prima di allora, adesso salgono dalle profondità della sua anima ferita, e condizionano negativamente non soltanto il proprio rapporto con Dio, ma, come vedremo, anche il proprio rapporto con il prossimo, e in particolare con il partner. La perdita della comunione d'amore con Dio, porta con sé, inevitabilmente, la perdita della comunione d'amore della coppia.

La scissione interiore che l'uomo sperimenta nel proprio cuore, in quella fragilità che si manifesta nel senso della vergogna e della paura, non lo conduce soltanto a fuggire da Dio, e a ripiegarsi nella solitudine, illudendosi che questa sia una valida autodifesa, ma getta una luce negativa anche nei rapporti interpersonali. All'ulteriore domanda di Dio, che attende una sincera confessione del peccato: «Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?» (Gen 3,11), l'uomo non risponde esaminando se stesso, ma esaminando il comportamento altrui, rilevando in esso gli elementi della colpevolezza e scaricando interamente la responsabilità su qualcun altro: «La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato» (Gen 3,12). Adamo riconosce che una trasgressione è stata compiuta, ma non riconosce quella parte di responsabilità che è propriamente sua. L'espressione usata da lui, per scrollarsi questo peso morale, non colpevolizza soltanto la donna, ma indirettamente anche Dio. Infatti, le parole «la donna che tu mi hai posto accanto», manifestano una duplice colpevolezza, ma anche una duplice frattura: l'Adamo peccatore si trova incapace di comunicare con Dio, ma nello stesso tempo è incapace anche di comunicare con la propria donna. Una frattura che è sintomo di un malessere subentrato nei rapporti interpersonali come conseguenza di quel rapporto con Dio turbato alla radice. Il risultato è una vita di coppia squilibrata, caratterizzata dalla colpevolizzazione reciproca, e dalla tendenza a scaricare sull'altro la responsabilità di tutto ciò che non va. Turbato il rapporto originario con Dio, tutte le altre relazioni interpersonali, non soltanto quelle di coppia, ma anche quelle umane, fraterne e sociali, vengono inesorabilmente turbate. Da questa frattura originante, che ha separato l'uomo da Dio, deriverà anche l'omicidio di Caino. L'autore sacro vuole dire, insomma, che la perdita dell'amicizia di Dio, ha come inevitabile risvolto la disumanizzazione della vita sociale, a tutti i livelli. Infatti, le armonie originarie della vita di coppia si fondavano su quell'amicizia divina, che rende l'uomo più uomo. Anche la donna, interrogata da Dio, getta la responsabilità sul serpente, esprimendo, al tempo stesso, il riconoscimento di essere stata ingannata (cfr. Gen 3,13). Ma l'inganno è la conseguenza dell'avvicinamento all'albero, cosa che Dio aveva proibito.

A quel punto, Dio si rivolge al serpente, che viene condannato e maledetto (cfr. Gen 3,14). Va notato che solo lui viene maledetto, non l'umanità. Il serpente, infatti, ha prodotto la causa

scatenante, a cui si è aggiunta successivamente anche la responsabilità umana. È chiaro che la tentazione del serpente non esclude la responsabilità dell'uomo: la tentazione si muta in un gesto peccaminoso solo per volontà umana. Il peccato, per quanto stimolato da Satana con grande forza di seduzione, non è mai una responsabilità del demonio: è sempre e comunque una responsabilità umana. Satana è l'origine, l'autore del peccato, e per questo viene maledetto e condannato a camminare sul ventre e a mangiare polvere (cfr. Gen 3,14). Questo si dice, ovviamente, del serpente come creatura, ma in senso traslato indica la caduta di Lucifero, la sua perdita della gloria celeste, avendo in eredità soltanto la creazione terrestre, che è polvere.

L'umanità, comunque, subisce le conseguenze dolorose del peccato: ciascuno dei due progenitori viene colpito negli ambiti specifici delle proprie attività, l'uomo nel lavoro (cfr. Gen 3,17-19) e la donna nella maternità (cfr. Gen 3,16). Adesso si spiega come possa esistere la sofferenza in un mondo creato buono da Dio. E si capisce soprattutto che gli argomenti usati sovente per negare la bontà Dio, ossia il dolore e il male presenti nella storia, sono argomenti che dovrebbero piuttosto essere usati per negare la bontà dell'uomo, come pure le sue capacità e la sua intelligenza.

In questo testo, si coglie anche un annuncio di liberazione, definito tradizionalmente "protovangelo". In concomitanza con le svolte più drammatiche della storia sacra, Dio ha sempre manifestato il suo amore, con gesti e con promesse di liberazione. Così nel deserto, quando Israele mormorava contro di Lui e lo accusava di averlo fatto uscire dall'Egitto per farlo morire nel deserto, Dio risponde con il dono dell'acqua dalla roccia, delle quaglie e della manna. Analogamente, nel ministero pubblico di Cristo, nell'ultima Pasqua celebrata con i suoi discepoli, Egli manifesta il vertice dell'amore, il dono dell'Eucaristia, mentre sta per manifestarsi contro di Lui il vertice dell'odio. Anche in Genesi accade la stessa cosa: nel momento più drammatico del racconto, in cui l'uomo ha ormai perduto l'amicizia con Dio, e con essa tutti i suoi beni, Dio promette un riscatto, una liberazione, una vittoria ultima e definitiva sul ladro, sull'usurpatore e omicida, colui che ha riportato vittoria con l'inganno e la slealtà, e ha strappato a Dio i suoi figli: «Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno» (Gen 3,15). La *testa schiacciata del serpente* indica la promessa di una vittoria definitiva in forza della discendenza della donna: attraverso di lei entrerà nel mondo il potere della Grazia. Con l'espressione "sua stirpe", ci si riferisce alla discendenza della donna, e perciò la profezia che segue: «questa ti schiaccerà la testa», allude ovviamente alla vittoria del Messia. Tuttavia, mentre sullo sfondo si staglia la promessa di una vittoria definitiva, la storia attuale appare segnata dalle conseguenze di quel gesto originario che ha sganciato la volontà dell'uomo dalla

volontà di Dio: la fatica quotidiana, il logoramento del lavoro quotidiano, spesso senza un frutto adeguato, il parto doloroso e carico di ansie per la donna (cfr Gen 3,16), e infine la morte come ultimo atto della creatura umana che ormai vive fuori dall'Eden, il suo ritornare alla polvere, dalla quale è stata tratta (cfr Gen 3,19). Il v. 20 è di carattere eziologico: il nome di Eva, impostole da Adamo, proviene dalla radice di un verbo ebraico (*hāyāh*), che indica l'atto di conservare in vita. Ciò si collega quindi alla sua maternità.

Nell'epistola odierna, l'Apostolo si riallaccia ad un passato molto lontano giungendo fino all'origine del mondo, narrato dalla Genesi. L'umanità è partita da molto lontano, per compiere un pellegrinaggio destinato a durare dei millenni, fino alla pienezza dei tempi, quando l'Incarnazione del Verbo, che è eternamente presso il Padre, costituisce la tappa di arrivo, cioè l'incontro dell'umanità col suo Dio nel pieno recupero delle armonie originarie. L'evento Cristo è dunque la tappa di arrivo di un viaggio lunghissimo, ma è anche l'inizio di una nuova partenza, la cui meta è costituita da cieli nuovi e terra nuova (cfr. Ap 21,1).

Il discorso paolino è costruito sul parallelismo di due uomini originari: Adamo è il capostipite della caduta dell'umanità, Cristo lo è della sua risalita: «Come dunque per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita. Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti» (Rm 5,18-19). Il lettore si rende conto facilmente del fatto che l'Apostolo insiste sul valore corporativo dei gesti dei due uomini originari: «Come dunque per la caduta di uno solo [...], così anche per l'opera giusta di uno solo... Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo» (ib.). In Adamo, sono dunque caduti tutti i suoi discendenti. La redenzione poggia sulla stessa logica corporativa: Cristo, come capostipite dell'umanità nuova, è in grado di compiere dei gesti meritori davanti a Dio, come se tutta l'umanità li compisse in Lui. Ne risulta che sulla croce non muore soltanto l'uomo Gesù, ma muore con Lui tutta l'umanità peccatrice (cfr. Rm 6,6), discendente dal vecchio Adamo. Analogamente, la sua risurrezione è una vittoria di tutta l'umanità sul fenomeno della morte, e non soltanto dell'uomo Gesù di Nazaret, crocifisso il 14 di Nisan. Inoltre, la caduta e la risalita non possiedono una pari energia; infatti: «dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (Rm 5,20). Vale a dire: la potenza di rinascita, derivante dall'ubbidienza di Cristo, è superiore alla potenza di morte che si è sprigionata dalla disubbidienza di Adamo. Così allora, se nel peccato di Adamo, tutti gli uomini sono costituiti peccatori, nella

giustizia di Cristo tutti gli uomini sono costituiti giusti. Però, l'Apostolo non costruisce il parallelismo tra i due uomini originari ponendo, per così dire, un'equidistanza tra Cristo e Adamo: *la risalita in Cristo non corrisponde alla caduta in Adamo*, né si deve pensare che Cristo, nel movimento di risalita, conduca l'umanità allo stesso punto in cui essa si trovava prima del peccato di Adamo. In Cristo non si ha un'abbondanza, ma una sovrabbondanza di grazia: «dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (*ib.*); questo significa che, se in Adamo siamo caduti, in Cristo non siamo stati riportati al livello di Adamo, ossia al livello dell'uomo creato nella sua perfezione naturale. La risalita in Cristo va molto oltre, tanto oltre che non possiamo stabilire più quale sia il suo punto di arrivo. Ecco perché l'Apostolo, da un lato stabilisce un parallelismo tra Cristo e Adamo, e dall'altro, in un certo senso lo nega. Nella risalita in Cristo, la grazia, la santità, l'esperienza della figliolanza, la vita divina portano l'uomo ben al di là della perfezione originaria che in Adamo era andata perduta.

La nascita di Cristo rappresenta l'inizio di una nuova genealogia e di una nuova eredità, dove il peccato non regna più, né la morte. Mentre nel passato Adamo era il capostipite dell'umanità, cioè una semplice creatura, adesso, nella pienezza dei tempi, il capostipite non è una creatura, per quanto perfetta, ma è l'Uomo-Dio. L'umanità ha un fratello primogenito che non è una creatura perfetta, non è un angelo delle più alte gerarchie, ma è Dio stesso, personalmente rivestito della carne umana. Ecco perché in Cristo, il processo di risalita dell'umanità oltrepassa il punto di perfezione naturale in cui essa si trovava prima di cadere, e si muove in uno spazio infinito, dove non si vedono più i contorni, perché essi coincidono con quelli della stessa divina perfezione (cfr. Mt 5,48). Un tempo ha quindi regnato il peccato, ma solo per una fase transitoria; adesso, è necessario che regni la grazia in maniera eterna e definitiva in Cristo Gesù (cfr. Rm 5,21).

Nel brano evangelico odierno, l'evangelista Matteo, nel raccontare gli eventi anteriori alla nascita di Cristo, si mette dal punto di vista di Giuseppe. Infatti, il vangelo dell'infanzia, ci fa conoscere perfino i pensieri che lo hanno assalito, quando la gravidanza di Maria cominciò a essere visibile. Per una migliore comprensione del testo integreremo nella nostra lectio anche i vv. 18-19, che non fanno parte della pericope odierna: «Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto» (Mt 1,18-19). Queste poche parole dicono molto. Maria non ha svelato nulla a Giuseppe del suo dialogo con l'angelo, riportato dall'evangelista Luca (cfr. Lc 1,26-38), e della sua elezione a essere Madre di Cristo. Non gli ha svelato nulla neppure quando al buon senso umano sarebbe sembrata opportuna

una chiarificazione, ossia quando la mente di Giuseppe viene tempestate dal dubbio relativo a quel bambino non suo e dalla folla di ipotesi per sciogliere il fidanzamento nel modo più indolore. Il buon senso e la logica umana avrebbero suggerito di sollevare Giuseppe dal suo travaglio, svelando il mistero dell'azione dello Spirito, annunciato a Lei dall'angelo. Qualunque persona *umanamente* buona avrebbe pensato così. Eppure, Maria agisce diversamente perché la sua bontà si colloca al di sopra del livello umano, nel quale sembra che tutto debba risolversi con le parole. Nel livello soprannaturale, in cui si muove la Vergine Maria, la parola umana è resa relativa dalla Parola di Dio: Maria rimane nel silenzio delle sue parole umane, *per lasciare a Dio tutto lo spazio libero di intervenire*, anche se non sa né quando né come. Lo Spirito di Dio, che l'ha riempita di sé, le ha fatto capire che ci sono delle situazioni di estrema delicatezza e difficoltà, in cui solo l'intervento di Dio può essere davvero risolutivo. Del resto, era Dio ad averla posta in quelle difficili circostanze, e doveva essere Lui a tirarla fuori. La sua forza morale, e al tempo stesso la sua fede duramente provata, vengono alla luce nel suo silenzio e nella sua attesa dell'intervento di Dio, che non si verificò in tempi brevi. Talvolta, il discepolo è messo in condizione di *crescere nella fede mediante il ritardo dell'intervento di Dio*. Durante questo ritardo, Giuseppe deve avere riflettuto e pregato a lungo, prima di trovare la soluzione riportata dall'evangelista al v. 19, cioè di ripudiarla in segreto. Dio ha lasciato il padre putativo di Gesù col suo tormento e Maria con la sua attesa umiliante *per un tempo sufficiente a far emergere la statura di entrambi*: Giuseppe, con la sua libertà dalle passioni, con la sua giustizia senza rigorismi e col suo tentativo di applicare la legge di Mosè (cfr. Dt 24,1) senza ferire la persona; e Maria con la sua fede incrollabile e con la sua capacità di restare in silenzio, sopportando pazientemente le esigenze della sua accoglienza di un progetto di Dio, che Lei stessa non sapeva ancora dove l'avrebbe condotta. La storia successiva ha dimostrato che l'ha condotta sul Golgota insieme al Figlio. Ma poi l'ha resa partecipe dei benefici messianici in maniera unica, estendendo a tutta l'umanità la sua maternità.

Va notato che Giuseppe ha evitato ogni decisione rapida e affrettata. Si è raccolto meditando, per trovare la soluzione migliore. Il suo dominio di ogni impulsività, ha permesso a Dio di illuminarlo al momento opportuno: «Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve un angelo del Signore e gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo"» (Mt 1,20). A Giuseppe viene, in sostanza, svelata l'origine divina del bambino, insieme alla sua missione: «egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21c). Questa rivelazione non poteva essere fatta personalmente da Maria: Lei stessa ne era destinataria insieme a Giuseppe; era piuttosto necessario un intervento divino, che

la Vergine, sapientemente, non ha voluto anticipare, né ha voluto sostituirsi al messaggero scelto da Dio. A questo punto, l'evangelista Matteo, come è solito fare, inserisce la dimostrazione biblica, citando il profeta Isaia: «Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi» (Mt 1,23). Le Scritture si sono dunque compiute.